



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVIII LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 59

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni
criminali, anche straniere**

AUDIZIONE DEL SIGNOR NICOLA BIONDO E DEL SIGNOR
GIUSEPPE GULOTTA

60^a seduta (notturna): martedì 11 febbraio 2020

Presidenza del presidente MORRA

I N D I C E

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE:

- MORRA (M5S), senatore Pag. 3

Audizione del Signor Nicola Biondo e del Signor Giuseppe Gulotta

PRESIDENTE:

- MORRA (M5S), senatore Pag. 3, 11,
18 e passim

VITALI (FIBP-UDC), senatore	11
ENDRIZZI (M5S), senatore	12, 18
PAOLINI (LEGA), deputato	13
CANTALAMESSA (LEGA), deputato	13, 17
MICELI (PD), deputato	14
MIGLIORINO (M5S), deputato	14
ASCARI (M5S), deputata	15

BIONDO Pag. 3, 7, 9 e passim

GULOTTA 7, 9, 15 e passim

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dall'oratore.

Segle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Forza Italia Berlusconi Presidente-UDC: FIBP-UDC; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; MoVimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-Liberi e Uguali: Misto-LeU; Misto-MAIE: Misto-MAIE; Misto-Più Europa con Emma Bonino: Misto-PEcEB.

Segle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: MoVimento 5 Stelle: M5S; Lega-Salvini Premier: LEGA; Forza Italia-Berlusconi Presidente: FI; Partito Democratico: PD; Fratelli d'Italia: FDI; Italia Viva: IV; Liberi e Uguali: LEU; Misto-Noi con l'Italia-USEI Alleanza di Centro: M.-NCI-USEI-ADC; Misto: Misto; Misto-Minoranze Linguistiche: Misto-MIN.LING.; Misto Centro Democratico-Radicali Italiani-+Europa: Misto-CD-RI-+E; Misto-Maie - Movimento Associativo Italiani all'Estero: Misto-MAIE.

Intervengono il signor Nicola Biondo e il signor Giuseppe Gulotta.

I lavori hanno inizio alle ore 20,08.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Comunico che della seduta odierna sarà redatto il resoconto sommario ed il resoconto stenografico e che, ai sensi dell'articolo 12, comma 2, del Regolamento interno, la pubblicità dei lavori sarà assicurata anche attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso e la trasmissione via *web tv* della Camera dei deputati.

Audizione del signor Nicola Biondo e del signor Giuseppe Gulotta

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del signor Nicola Biondo e del signor Giuseppe Gulotta.

Do il benvenuto agli auditi. Ricordo agli stessi che, ai sensi dell'articolo 12, comma 5, del Regolamento interno, hanno la possibilità di richiedere la secretazione della seduta o di parte di essa qualora ritengano di riferire alla Commissione fatti o circostanze che non possano essere divulgati. Chiedo loro di voler prendere la parola per un intervento introduttivo. In seguito potranno intervenire, in ordine di prenotazione, i senatori e i deputati per porre quesiti. Do pertanto la parola al giornalista Nicola Biondo, affinché possa narrare brevemente le vicende. Siamo qui per un caso assai significativo ed è necessario che tutti quanti abbiano un quadro della situazione, con una ricostruzione semplice e lineare, ma corretta ed esaustiva. Prego, signor Biondo.

BIONDO. Signor Presidente, il signore che sta accanto a me si chiama Giuseppe Gulotta e a diciotto anni, nella serata del 12 febbraio 1976, venne arrestato e portato nella caserma di Alcamo, dove egli risiedeva a quel tempo, insieme con altri ragazzi molto giovani. Giuseppe aveva allora diciotto anni e conosceva due di quei ragazzi, che avevano allora sedici e diciassette anni, come vicini di casa e compagni di giochi. Tutti loro furono oggetto di pressanti interrogatori, sevizie, torture e pressioni psicologiche, fino a una sorta di esecuzione simulata, con una pistola puntata alla tempia e il *click*. Questo è il motivo per cui Giuseppe Gulotta poi diventerà un ergastolano e passerà ventidue anni in carcere con un'accusa gravissima, quella di aver ucciso due Carabinieri. Nell'estate del

2010 passerà il suo ultimo giorno in carcere e quindi uscirà per sempre, dopo aver passato ventidue anni come ospite nelle patrie galere. Nel 2011 si aprirà un processo di revisione, che si concluderà con l'assoluzione per non aver commesso il fatto.

Faccio brevemente un passo indietro. L'atroce delitto, di cui Giuseppe Gulotta è stato accusato di essere il *killer* materiale, è quello avvenuto nella notte tra il 26 e il 27 gennaio 1976 nella caserma dei Carabinieri di Alcamo Marina, che veniva soprannominata «Alkamar», dove morirono, in circostanze mai del tutto definitivamente chiarite, due giovani Carabinieri, Salvatore Falcetta e Carmine Apuzzo; uno addirittura aveva diciannove anni e l'altro appena trenta. Potete immaginare, chi di voi ha qualche primavera più di me, cosa è potuto succedere in un paese ad alta densità mafiosa, che tante volte è stato definito «la Corleone del trapanese». Vorrei porre l'attenzione sul fatto che, storicamente, l'associazione criminale Cosa nostra nasce nelle campagne trapanesi e non, come si dice, tra Corleone e Palermo. Cosa è avvenuto in quel momento, davanti a un delitto simile? Le indagini si rivolsero immediatamente verso l'estremismo di sinistra; anzi, grazie a una serie di messaggi poi definiti depistanti, gli investigatori, in questo caso i Carabinieri del nucleo di Palermo comandato dall'allora tenente colonnello Giuseppe Russo, vengono spediti ad Alcamo e partono immediatamente i rastrellamenti negli ambienti degli extraparlamentari di sinistra. Il 1976 è un anno caldissimo. Nel gennaio 1976, per esempio, fugge dal carcere Renato Curcio, che era uno dei fondatori delle Brigate Rosse. In questo senso, l'emergenza che lo Stato doveva impattare immediatamente era quella del terrorismo rosso; tra i numerosissimi attivisti della sinistra extraparlamentare in Sicilia ci fu anche Peppino Impastato, che in quel momento era un semplice attivista.

Le indagini ebbero subito una chiara impronta e, a partire dal sindaco di Alcamo di quel periodo, si mise immediatamente da parte la pista mafiosa, in una terra di mafia. Su questo lascio a voi il giudizio. Nelle riunioni che si svolsero in maniera febbrile soprattutto presso la questura di Trapani (questo sarà poi dimostrato in sede processuale), si decise che le indagini fossero appaltate immediatamente e quasi esclusivamente ai Carabinieri. Potete immaginare quanta rabbia, quanto dolore e quanta preoccupazione ci fosse nell'Arma dei carabinieri in Sicilia, in quella parte di Sicilia in particolare, davanti a un attacco così feroce.

Per intenderci, la scena del delitto che si sono trovati davanti i militari era quella di una porta della caserma abbattuta, i cui cardini furono fusi con una fiamma ossidrica; si trattava di una porta di legno molto spessa. I corpi dei due militari si trovavano in due stanze diverse. Entrambi sono stati attinti – dicono le perizie – da una sola arma e da un solo *killer*, posto a metà fra le due stanze. Uno dei due militari era riverso con la schiena ricurva. C'era molto sangue nella caserma. I fili del telefono erano tagliati e le gomme di una macchina erano tagliate. La caserma era completamente a soqquadro ed era stata saccheggiata. Chi ha fatto il militare o il sottoufficiale nell'Arma dei Carabinieri sa bene che ci sono

tantissimi oggetti in una caserma, alcuni dei quali non possono mai essere distrutti, neanche su ordine del comandante generale; fra questi i cosiddetti diari di bordo, vale a dire il diario della caserma, il diario della macchina e il diario degli interventi. Tutti questi documenti vengono trafugati.

Nell'arco di quindici giorni la pista rossa diventa quella di un gruppo di balordi di paese; Giuseppe mi permetterà questo termine, ma così sono stati definiti dalla stampa. Il primo a essere arrestato è Giuseppe Vesco, un ragazzo di Alcamo di ventiquattro anni, con più di un problema psicologico, in cura e privo di una mano. Giocando con della polvere da sparo, molti anni prima, si era ferito e aveva quasi un moncherino.

Giuseppe Gulotta potrà poi essere più preciso, perché lo aveva conosciuto poco tempo prima, il giorno del suo diciottesimo compleanno. Alcamo, che ora conta fra i 70.000 e gli 80.000 abitanti, allora era un paese molto più piccolo.

Giuseppe Vesco viene fermato in circostanze mai del tutto chiarite, portato di sera nella caserma dei Carabinieri di Alcamo e sottoposto a una serie di pressanti interrogatori. Viene prima chiamato e poi allontanato il suo avvocato di fiducia, Eleonora Granozzi, fino a che viene deciso, con l'arrivo della squadra del tenente colonnello Russo da Palermo, sulla quale poi proverò a dilungarmi, di prendere Vesco, incappuciarlo, metterlo su un pulmino e portarlo a qualche decina di chilometri di distanza nelle campagne di Alcamo, a Sirignano, in una piccola caserma quasi del tutto inutilizzata.

La scena che sto per descrivervi è stata messa agli atti e verbalizzata da un testimone, un sottufficiale dei Carabinieri che si chiama Renato Olino, che solo nel 2008 si risolverà a rivelare, com'è giusto che sia, ai PM di Trapani. Mi rifaccio quanto più fedelmente possibile alla sua testimonianza: Vesco viene portato incappucciato, legato e posto su una serie di casse; immaginatevi una sorta di croce a testa in giù. Vi sto per descrivere il cosiddetto metodo della cassetta (acqua e sale in gola). La sensazione è quella di soffocamento. In alcuni casi queste tecniche vengono utilizzate in funzione di guerriglia e controguerriglia. C'è un dottore militare presente che ne prende le pulsazioni.

Renato Olino, sottufficiale dei Carabinieri, che veniva da Napoli ed era stato spedito dal suo comando, mi pare che allora fosse il colonnello Pignero, braccio destro e uomo di fiducia del generale Dalla Chiesa, prova a convincere il regista di questa operazione, il tenente colonnello Russo, che non solo questa cosa non si faceva, ma che era profondamente sbagliata perché sotto tortura si dice: «Basta che la finite». Vesco fa i primi nomi: sono i nomi di due ragazzini, uno di sedici e l'altro di diciassette anni. Il primo, se non sbaglio, è parente alla lontana dello stesso Vesco; quindi, fa il nome di un parente. L'altro è il nome dell'amico del cuore del suo parente. Ripeto che si trattava di ragazzi di sedici e diciassette anni: Gaetano Santangelo e Vincenzo Ferrantelli.

Quando si stoppa questa scena da incubo, i Carabinieri fanno il primo controllo. Chi sono questi nomi? Capiscono che non possono dare la colpa di un delitto da commando, come quello di Alkamar, a due ragazzini.

Continuano le torture ed esce fuori il terzo nome, quello di Giuseppe Gulotta, che è amico di Ferrantelli e Santangelo e che il giorno del suo diciottesimo compleanno si era ritrovato a stringere la mano a Giuseppe Vesco, perché i suoi amici del cuore lo avevano portato alla sua festiciola. Prima di allora non si conoscevano.

Quando vedono che anche Giuseppe Gulotta ha diciotto anni, allora i ragazzini diventano tre. Qui la scena si fa un «filino» più cruda: Olinò racconta che viene recuperato in questa caserma un telefono da campo, vengono scoperchiati i fili, Vesco viene denudato quasi completamente e vengono attaccati gli elettrodi ai suoi testicoli. Per chi non lo avesse mai visto, neanche nei film, un telefono da campo è una scatoletta con i fili e la rotella. Ogni rotella è una scarica. Vesco fa così il nome del capobanda, dell'uomo adulto, che magari poteva avere qualche «pregiudizio di polizia» – si diceva un tempo – o qualche parentela. È Giovanni Mandalà, fa il bottaio, viene da una famiglia molto umile e vive a Partinico, a pochissimi chilometri da Alcamo, in provincia di Palermo. Tutti vengono arrestati quella notte e qui parte la storia dell'altra vita che Gulotta non aveva mai immaginato di vivere. Immaginatevi che pochi mesi prima Giuseppe Gulotta era venuto a Roma, aveva lasciato per la prima volta il suo paese per fare il concorso alla Guardia di finanza. Per quello che aveva saputo, gli esami e i test erano andati molto bene; quindi, l'abito che la vita stava per mettergli addosso era quello di un tutore della legge.

Anche gli altri, nella stessa caserma dei Carabinieri di Alcamo, vengono sottoposti a sevizie e pressioni psicologiche, finché – e questa è la storia di Giuseppe – dopo una notte di sevizie e torture, Giuseppe si fa la pipì addosso e sviene. A un certo punto dice: «Ditemi che cosa devo dire, basta che la finite».

Gli avvocati vengono lasciati fuori la porta con una menzogna. Ad esempio, all'avvocato che i genitori di Giuseppe mandano alla caserma di Alcamo viene detto: «Non si preoccupi, avvocato – era l'avvocato Francesco Lauria – sono sciocchezze, adesso sistemiamo tutto». Siamo all'alba del 13 febbraio 1976. Capite bene che non c'era nessuna garanzia: non c'era un avvocato e non c'era il PM. Ovviamente a nessuna delle persone che chiedeva notizie sulla salute dei ragazzi, avendone titolo, o di cosa fossero accusati viene data alcuna risposta. L'accusa non viene espressa chiaramente.

Finché confessano. Confesseranno tutti tranne il bottaio di Partinico, Giovanni Mandalà, che essendo un uomo giovane, ma «fatto e finito», riesce a non piegarsi, semplicemente questo. Riesce a non piegarsi e non firma alcuna confessione, ma è l'unico.

Vi prego di immaginare questa scena: una piazza ad Alcamo, abbastanza grande, dove è situata la caserma dei Carabinieri e una folla che si riempie sempre di più perché le voci di paese corrono: «Hanno acchiappato i mostri! – ve lo dico in siciliano – quelli che «astutarono» (uccisero) i carabinieri». Siamo nel 1976. Immaginatevi oggi che cosa potremmo provare davanti a una scena del genere e la marea di odio che questi ragazzi, che hanno subito tutto questo, hanno dovuto impattare.

Sono stati tutti trasferiti al carcere di Trapani. Chi è entrato in un carcere sa benissimo che c'è la matricola, a cui viene chiesto, se porta dei segni in viso, come se li sia procurati. Lo hanno chiesto anche a Giuseppe Gulotta: «Che cosa ti sei fatto?». Quando glielo hanno chiesto, un carabiniere lo stringe...

GULOTTA. Scusatemi, buonasera a tutti. Nel momento in cui entro in carcere mi viene chiesto che cosa mi fossi fatto in viso e stavo per rispondere che ero stato picchiato in caserma, ma il carabiniere accanto a me riferisce alla guardia: «Scrivi nel registro che è scivolato su una buccia di banana nei corridoi della caserma». E lì, in quel registro, sembra ci sia scritta questa frase.

BIONDO. La vicenda processuale di Giuseppe Gulotta è un *unicum*. Giuseppe subisce nove processi con un costante rinvio fra appello e cassazione. Particolare non da poco. In primo grado alla corte d'assise di Trapani viene assolto. Allora c'era la formula «per insufficienza di prove». Viene condannato Giovanni Mandalà. E qui si dovrebbe aprire una parentesi non soltanto per gli abusi e le torture, ma anche per come sono state condotte le indagini. Sulla giacca di Giovanni Mandalà vengono trovate un paio di gocce di sangue e per questo motivo (ovviamente nel frattempo la tecnologia ha fatto passi da gigante) viene trattato con il *luminol*, una tecnica forense abbastanza invasiva, così raccontano gli esperti già allora. In realtà quella goccia di sangue, si appurerà dopo, aveva una caratteristica a goccia e non a spruzzo come invece doveva essere. C'è un particolare che evidentemente non salta agli occhi né agli avvocati, né ai giudici, né tantomeno ai Carabinieri che indagano e cioè che il bottaio Mandalà aveva una sola giacca, quella – era un principe di Galles – e che l'avesse calzata la notte per andare a uccidere due Carabinieri, in una notte piovosa e con gli elementi naturali che si scatenavano a due passi dalla spiaggia di Alcamo Marina, è davvero poco credibile. Mandalà viene condannato all'ergastolo. Giuseppe Gulotta, Ferrantelli e Santangelo vengono assolti. Il grande accusatore Giuseppe Vesco non c'è. Non c'è ma quando si trova davanti al PM, così come Giuseppe e gli altri, denuncerà immediatamente la falsità dei verbali in cui si autoaccusava, le sevizie e, in alcuni casi, le torture davvero subite.

Giuseppe Vesco muore. Muore in carcere. Viene trovato impiccato a una grata molto alta. Lascia dei memoriali e una serie di scritti in cui sostanzialmente dice: «Io sono stato torturato. Quelli di cui ho fatto i nomi non c'entrano nulla». Lui si vanta di essere un soldato rivoluzionario, un comunista duro e puro, ma ha sempre destato perplessità la sua biografia e non soltanto per i suoi disturbi ma anche perché nulla faceva; non c'è una prova che lui sia stato mai un militante rivoluzionario né tantomeno un ragazzo dedito alla lotta armata. Con questo strano suicidio si chiude il caso. Lui non arriverà mai in un'aula per dire la sua verità.

Si chiude anche il caso dell'investigatore che ha diretto l'indagine, gli interrogatori e il metodo, il metodo «Alkmar». Giuseppe Russo, il colon-

nello Giuseppe Russo, viene ucciso nel bosco della Ficuzza nel territorio di Palermo a pochi chilometri da Corleone, nell'agosto del 1977 insieme con un suo amico. E qui si apre un'altra finestra sull'inferno perché la sua squadra, che è essenzialmente quella che pratica il metodo «Alkamar», ripete la storia. Vengono arrestati per l'omicidio del colonnello Russo tre pastori semianalfabeti. Uno, se non due, perdonatemi il ricordo impreciso, aveva seri problemi di gestione psicologica di quello che avveniva intorno; anche in questo caso c'è un particolare che torna in maniera macabra: manca una mano. Vengono pestati, incarcerati e condannati all'ergastolo. Si fanno quindici anni e otto mesi. Verranno liberati in seguito a un processo di revisione dopo che alcuni importantissimi collaboratori di giustizia, molti anni dopo, racconteranno la vera storia dell'omicidio del colonnello Russo. Intanto Giuseppe Gulotta e gli altri, i ragazzini di «Alkamar», subiscono in secondo grado a Palermo una condanna: l'ergastolo. Sono loro i mostri di Alcamo Marina. Segue uno strano e lungo stillicidio in corte d'appello: passerà a Caltanissetta, poi a Catania. La Cassazione, nel primo giudizio, afferma che «la ricostruzione degli inquirenti non funziona», per cui si rinvia. Poi arriva un accoglimento, ma con richiesta di ulteriore riconteggio. Giuseppe Gulotta consegue una sorta di *record* – nove processi – finché nel 1990 viene condannato a trenta anni.

Qui si chiude la storia giudiziaria di Alcamo Marina. Abbiamo i nostri colpevoli. Abbiamo i nostri feticci da mostrare. Prima di lasciare la parola a Giuseppe forse è il caso che vi dia un altro numero per inquadrare bene la straordinarietà di questo caso.

Giuseppe Gulotta, dopo la sentenza che lo condanna al carcere a vita, rimane per settanta giorni libero. Non c'è nessuno che lo cerca. È incredibile. Se c'è un avvocato qui può confermarlo. Solitamente chi subisce una condanna in Cassazione, soprattutto per un delitto di sangue così efferato, viene immediatamente tratto, com'è giusto che sia, in arresto. Giuseppe no. E alla fine, ovviamente, la giustizia fa il suo corso. Giuseppe, ma questo ve lo racconterà lui, decide di bere la cicuta. Dice: «Io sono un cittadino e questo Stato è... bevo il calice». Nello scrivere il libro per il quale mi ha scelto come suo grillo parlante, cosa di cui sono onorato, mi ha detto: «Io non volevo fuggire, volevo giustizia. Ed ero sicuro che ce l'avrei fatta».

Adesso – e concludo – la posizione di Giuseppe Gulotta è stata revisionata. La Cassazione ha scritto chiaramente che ogni fase dell'indagine su Alcamo Marina è stata una montagna di abusi e di illegalità. Qualcuno ha detto che il caso di Alcamo è stata una gigantesca frode processuale, non un errore giudiziario, o non solo un errore giudiziario; ai giudici è stata consegnata una verità che non esisteva e che è stata ottenuta con abusi ed illegalità.

Sono stati – lo possiamo e lo dobbiamo dire – «revisionati» tutti. Giovanni Mandalà è morto in carcere per un brutto male. È stata revisionata la sua memoria. E anche di lui nessuno può dire che era un assassino. E qui inizia un'altra storia.

La buona notizia è che Giuseppe Gulotta e i ragazzi di Alcamo Marina sono tornati ad essere degli uomini rispettabili e possono rientrare a testa alta.

GULOTTA. E rispettosì.

BIONDO. E rispettosì. Quello che purtroppo resta – e questa è la grande responsabilità che il Presidente e che tutti voi avete – è che esistono due famiglie: quelle di Falcetta e di Apuzzo che non hanno mai avuto né giustizia, né verità e che sono state illuse perché a loro sono stati dati dei feticci. A tutti noi sono stati dati dei feticci, invece la verità è lontanissima.

GULOTTA. Signor Presidente, in premessa vorrei leggere qualche riga dal prologo del libro che ho scritto insieme a Nicola Biondo. Io ho sempre avuto fiducia nelle istituzioni, malgrado abbia subito tutto questo, e continuo ad averla; ho sempre avuto la speranza di arrivare a una verità. Questa verità nei miei confronti c'è stata, ma purtroppo ad oggi non c'è ancora la verità nei confronti dei due Carabinieri morti. Spero che almeno si possa arrivare a capire perché questi due ragazzi sono stati uccisi.

Vorrei leggere adesso un brano del libro, per far capire qualcosa: «Caro lettore, prova anche tu a vederti così. A diciotto anni, ammanettato, le caviglie legate alla sedia, il sudore che gocciola dalla fronte. Non puoi chiedere aiuto, non puoi chiamare i carabinieri a salvarti perché sono loro i carabinieri, i tuoi custodi». Coloro che dovevano difendermi, in quella notte lì mi hanno proprio massacrato; hanno fatto di tutto, quella notte, per farmi dire qualcosa che io non avevo fatto. E ce l'hanno fatta, ci sono riusciti. «Non importa se sei stato tu, se sei colpevole o innocente, se ricordi dove hai passato quella notte maledetta in cui due ragazzi venivano ammazzati senza pietà. Non importa chi sei né come ti chiami, devi solo rispondere alle domande. Non sei nemmeno il prigioniero di qualche esercito, non hai un'ideologia o una bandiera a cui aggrapparti fiero. Sei solo un ragazzo e i volti che vedi sono lo Stato». Lo Stato, che doveva difendermi, lì mi accusava. Con questo non voglio dire che ce l'ho con i magistrati che mi hanno condannato, perché alla fine altri magistrati mi hanno poi assolto; credo che i magistrati precedenti siano stati indotti in errore dai Carabinieri dell'epoca. Io non ce l'ho neanche con i Carabinieri, anzi; nella mia vita ho conosciuto dei Carabinieri e abbiamo anche trascorso delle serate insieme. La divisa per me è importante; anche io volevo entrare a far parte delle forze dell'ordine e indossare una divisa. La prima volta che sono uscito da Alcamo è stato per andare a Roma a passare quella visita. Durante gli anni, ho saputo che mentre mi trovavo a Roma, ho rubato, ho commesso un furto nella zona di Alcamo: forse ero diviso a metà, non lo so. Per concludere, questa è una verità ancora a metà. Io la mia giustizia l'ho ottenuta. Dopo trentasei anni esatti, il destino ha voluto che lo stesso giorno, il 13 febbraio, mi fosse data l'assoluzione per non aver commesso il fatto. Ho sempre sperato che la verità

venisse fuori e alla fine è accaduto. Io spero che su questa storia si possa far luce e capire perché questi due Carabinieri sono morti. Chiedo questo; a modo mio, chiedo giustizia anche per loro. Sarei felice se questo caso si potesse riaprire e se si riprendessero le indagini per capire perché questi due Carabinieri sono morti; la mia situazione sarebbe più completa. Io ne parlo sempre; fino ad ora ho sempre detto che credo e continuo a sperare.

Che altro dire? Non so cosa aggiungere. La storia in parte l'ha raccontata Nicola Biondo. Le torture ci sono state e mi hanno fatto confessare duramente; in carcere ho passato i miei anni più belli. I primi due anni e tre mesi li ho passati da incosciente, senza capire cosa significava il carcere; poi sono uscito per decorrenza dei termini e successivamente c'è stato il processo. Sono stato assolto la prima volta e poi, in quei dodici anni circa, ho atteso e sperato nella libertà definitiva, ma è arrivato l'ergastolo. In questi anni ho conosciuto mia moglie e ho cercato di farmi una famiglia. Incontro una donna che aveva tre figlioli e mi prendo cura di questa famiglia: mia moglie e i ragazzi. Dopo un anno è nato un altro bambino, William. Nel 1990 sono rientrato in carcere, perché lo Stato disse che ero colpevole e a un colpevole tocca il carcere. Come ha detto Nicola Biondo, sono venuti ad arrestarmi dopo circa settanta giorni. Mio figlio allora aveva due anni e mezzo. Io l'ho visto crescere quando mia moglie lo portava ai colloqui; alle volte il bambino, quando aveva due, tre o quattro anni, cercava di venirmi vicino, ma purtroppo le guardie, che effettuavano i controlli durante il colloquio, subito cercavano di allontanarlo. In quegli anni, quando era piccolo, non ho potuto, come tanti altri genitori, andargli a comprare un gelato o portarlo a passeggio per il paese. Un contatto veramente fisico ho potuto averlo, per la prima volta, quando il magistrato mi ha concesso il primo permesso e mi ha fatto stare due giorni a casa. Poi, successivamente, ci sono stati tanti altri permessi. In questi ventidue anni non sono stato sempre, dalla mattina alla sera, chiuso in carcere. Il magistrato di sorveglianza dell'epoca mi ha concesso l'articolo 21, quindi dal carcere uscivo la mattina e ci rientravo la sera; poi c'è stata la semilibertà e successivamente la condizionale. Con la condizionale ero già fuori dal carcere, nel 2010; la revisione del processo è servita per riacquistare la mia dignità. Il rapporto con mio figlio, che ora ha trentadue anni, è da tre o quattro anni che si sta iniziando a instaurare; prima sembravamo degli estranei, malgrado io andassi a casa durante tutti i miei permessi. Il contatto diretto lo stiamo avendo solo ora; è da tre o quattro anni a questa parte che si sta instaurando un rapporto di amore e di affetto tra padre e figlio. Per tutti questi anni sembravamo due estranei; ci si vedeva a casa, ma non si parlava mai e non c'era nessun dialogo, nulla. Sono orgoglioso di avere un figlio che ora, a trentadue anni, ha due figlioli (perdonatemi l'emozione); sono anche nonno di due bei bambini.

Che altro dire? Spero veramente che succeda qualcosa. Anch'io chiedo ufficialmente giustizia per i due Carabinieri morti. Conosciamo tutti la storia; raccontarla punto per punto sarebbe molto lungo e difficile. Quando ricordo queste cose, l'emozione mi sale dentro e mi prende, in

particolare quando parlo di mio figlio. A questo punto, se ci sono domande alle quali potrò rispondere, lo farò volentieri.

PRESIDENTE. Signor Gulotta, lei è stato oggetto di una revisione giudiziaria ed è stato assolto per non aver commesso il fatto, a seguito di frode processuale. Evidentemente – lei ha usato queste parole – la magistratura è stata indotta in errore da chi ha svolto le indagini. Mi viene da pensare a una verità preconfezionata e a un canovaccio che era già stato scritto, per cui lei doveva semplicemente assecondare questa scenografia, scrivendo poi il suo nome e cognome, come effettivamente è stato.

Io mi domando se lei, che certamente ha subito, appunto, una frode processuale, ma soprattutto indagini volte ad accertare la verità (che tutto erano tranne che indagini razionalmente e scientificamente fondate), si sia mai fatto un'idea del perché si dovesse scaricare su soggetti (perché anche gli altri condannati sono stati poi tutti quanti assolti), che evidentemente non c'entravano in alcun modo con il duplice omicidio che le è stato contestato.

Poi mi viene anche da pensare, per quanto non sia un avvocato penalista, che un duplice omicida, che dovrebbe aver freddato con grande efferatezza e ferocia due persone che in quel momento erano probabilmente del tutto incapaci di reagire, perché da quello che ho letto era notte e quindi probabilmente erano ancora nel sonno o quasi, insomma questo duplice omicida, per quanto venga condannato a distanza di quattordici anni dal duplice omicidio, venga in pratica attinto dopo la bellezza di settanta giorni, con gli altri, che pur condannati, non si erano affatto fatti trovare; quindi con un pericolo di fuga che quantomeno è reale, giacché gli altri condannati hanno appunto approfittato e sono scappati.

Lei ha un'idea su cosa potrebbe celarsi dietro – sono diretto – e perché mai si sarebbe prodotta una tale messa in scena che addebita a soggetti del tutto estranei alla vicenda queste responsabilità gravissime? C'è qualche idea in relazione a chi ha condotto le indagini? Lei avrà avuto infatti di fronte uomini in carne ed ossa che l'hanno seviziata, torturata e le hanno poi estorto una confessione che evidentemente era inautentica. Poi, ci diceva Nicola Biondo, che l'unico che è riuscito a non confessare, seppure sottoposto a vessazione, è stato quello più strutturato degli accusati, cioè il soggetto che all'epoca aveva trentaquattro anni, dimostrando quindi una capacità di resistenza a torture e sevizie non indifferenti.

Tutto questo ha prodotto un esito processuale abbastanza accidentato, se ci sono stati addirittura nove processi, con in primo grado un'assoluzione per insufficienza di prove. Anche il mondo del giornalismo, locale e non soltanto, avrebbe dovuto maturare la consapevolezza che si era di fronte a qualcosa di non lineare, non pulito e non coerente dal punto di vista della verità giudiziariamente accertata. Lei ha qualche idea in tutto questo?

VITALI (*FIBP-UDC*). Signor Presidente, vorrei essere un po' più preciso su che cosa il signor Gulotta si aspetta che possa fare questa Com-

missione. Ho ascoltato attentamente la sua vicenda, che peraltro avevo approfondito in altra sede e non esito a dire che, nonostante sia un estimatore dell'Arma dei carabinieri (l'Arma dei carabinieri che si rifà al generale Dalla Chiesa e al capitano Basile, per intenderci), stigmatizzo e condanno in maniera vibrante questi atteggiamenti che mortificano l'Arma dei carabinieri e le decine di migliaia di uomini e donne che quotidianamente rischiano la loro vita.

Lei ha ottenuto giustizia, sia pure dopo tanti anni, ed è stato anche risarcito con una somma che probabilmente non pagherà i ventidue anni di carcere, ma comunque lo Stato, per quanto di sua competenza, ha fatto la sua parte. Credo che lei abbia avuto circa 6 milioni di euro (qualcosa in più, qualcosa in meno) e ed è quello che il nostro diritto e la nostra civiltà giuridica consentono. A distanza di quarantaquattro anni dai fatti alcuni dei protagonisti della vicenda sono morti, cioè il colonnello Russo che sarebbe stato, secondo il suo racconto e secondo i fatti, il responsabile di quella squadra e delle indagini, anche lui ucciso – come è stato accertato – sotto i colpi della mafia; dopo quarantaquattro anni credo che anche i carabinieri della sua squadra saranno andati in pensione, oppure avranno, anche loro, terminato la vita su questa terra. Che cosa può fare questa Commissione? Cosa chiede alla Commissione antimafia?

Vorrei poi dare una risposta al Presidente, dicendo che non è sintomatica la circostanza che venga eseguito un ordine di carcerazione dopo settanta giorni, perché questo dipende dal fatto che la cassazione emette la sentenza, la trasmette alla procura della Repubblica e poi dipende dal pubblico ministero metterla in esecuzione. Al pubblico ministero competente spetta l'esecuzione della misura ed è potuto succedere che ce n'erano da eseguire più di una e quella è arrivata dopo settanta giorni. Quindi, non è significativo il fatto che l'ordine venga eseguito dopo settanta giorni, invece che il giorno dopo o dopo quindici giorni. È una cosa che può succedere.

Chiedo al signor Gulotta che cosa pensa che possa fare la Commissione antimafia dopo quarantaquattro anni e dopo che questi delitti sono rimasti tutti impuniti, perché il duplice omicidio dei due carabinieri è rimasto assolutamente impunito. Nonostante ci siano stati pentiti e collaboratori di giustizia che hanno svelato episodi e situazioni anche successive, nessuno ha mai parlato di questa circostanza. Quindi, dopo quarantaquattro anni le domando – ed è un contributo che le chiedo – che cosa si possa fare per arrivare alla verità su uno dei tanti casi – perché purtroppo non è l'unico – irrisolti nella nostra giustizia. Dopo quarantaquattro anni mi sembra un po' più complicato, visto che ci sono stati collaboratori e pentiti e nessuno ha parlato di questa strage, individuare la natura, l'origine, il mandante e l'esecutore di questo omicidio.

ENDRIZZI (M5S). Credo che questa Commissione non abbia solo un compito di indagine, nel senso di appurare i fatti, ma abbia anche il compito di divulgarli. È quello che stiamo facendo in questo momento e vi sono persone che possono seguire i lavori in diretta o in differita.

È per questo che vorrei chiedere qui che cosa sappiamo della vicenda che era stata accennata circa la morte del colonnello Russo. Che cosa ne è stato della sua squadra? Vi è un nesso tra la morte del colonnello e le funzioni della sua squadra? Vi chiedo anche se sia mai emerso un possibile movente per un comportamento tanto efferato. L'aggettivo «efferato» è stato riferito al duplice omicidio dei carabinieri, ma «efferata» è stata anche la conduzione delle indagini e lo dico pur condividendo la stima per l'Arma dei carabinieri, perché un carabiniere era anche quello che ha cercato di opporsi e che poi ha denunciato la realtà dei fatti.

PAOLINI (*LEGA*). Presidente, premetto che alcune domande che desideravo fare al nostro audito sono state già rivolte, anche da lei.

A sua memoria, qualcuno degli autori del pestaggio e delle torture che ha subito le ha mai chiesto scusa?

Seconda domanda. Ritiene sia stato ben assistito? In sostanza, i suoi avvocati sono stati capaci? In altri casi abbiamo riscontrato difese alquanto claudicanti. Quali altri elementi a carico avevano?

È evidente che, se quella sera non era lì, si trovava da un'altra parte. Le chiedo quale tipo di difesa ha avuto, perché non si è trattato di un gesto d'impeto, dell'investimento con macchina di un carabiniere, che non richiede una preparazione particolare. Nel caso specifico abbiamo una vera e propria squadra che ha fuso i cardini di una porta, evidentemente in silenzio perché altrimenti i presenti si sarebbero svegliati; è entrata e un solo *killer* dal centro della sala ha colpito due persone in due stanze diverse, probabilmente con un'arma silenziata perché altrimenti la seconda vittima si sarebbe svegliata; diversamente non sarebbe stata trovata girata sulla schiena.

Io sono curioso e, se possibile, leggerò gli atti del suo processo. Intanto, vorrei sapere che cosa hanno scritto i giudici che l'hanno condannata su elementi che a prima vista vengono in mente.

Infine, le rivolgo la domanda più importante. A suo avviso, lei è stata una vittima casuale? In sostanza, ciò che le è accaduto sarebbe potuto capitare a chiunque di noi. È pensabile che sia stato fatto da qualcuno un favore alla mafia? Ritengo sia molto probabile che si tratti di un segnale della mafia; si è voluto evitare che le indagini andassero in quella certa direzione; si è detto di aver recepito il messaggio e di aver trovato anche un capro espiatorio che avrebbe evitato di rivolgere domande che avrebbero portato ad un'altra direzione. Vorrei conoscere la sua impressione di vittima al riguardo.

CANTALAMESSA (*LEGA*). Anch'io premetto che alcuni colleghi hanno anticipato le domande che avrei voluto rivolgere.

La cosa che più mi ha colpito della sua testimonianza è quanto ha affermato il coautore del libro. Egli ha prima detto che lei è tornato a essere finalmente una persona rispettabile e lei, abbassando lo sguardo, ha aggiunto: «Rispettoso prima di rispettabile». Credo che questa sia la parte più bella perché è «non prevista», e mi ha colpito molto perché proviene

da una persona che è stata vittima di un errore macroscopico della giustizia.

Condivido quanto ha affermato il senatore Vitali: non si può certo condannare l'Arma dei carabinieri che è composta da migliaia di eroi che salvano le persone e le proteggono. Tuttavia, è allucinante quanto lei ha subito, pur contestualizzandolo – per carità – con il periodo storico: nel 1976 era in atto una guerra in Italia, come quella dopo il 2001 negli Stati Uniti, alla ricerca di terroristi. Certo, non esiste però nulla che possa giustificare ciò che lei ha subito, per cui credo che qualsiasi persona che rappresenta le istituzioni le voglia chiedere scusa, anche se non ha responsabilità dirette.

Mi ha colpito il collega Paolini con le sue domande. Vorrei capire in che anno Vesco, quel suo amico che aveva conosciuto in carcere, si è suicidato impiccandosi perché mi è sfuggito. Vorrei sapere che fine hanno fatto i pastori, quelli che sono stati condannati – se si sa – per l'uccisione del colonnello Russo, e se si hanno tracce dei carabinieri che facevano parte di quello squadrone che le ha rovinato la vita.

MICELI (PD). Le rivolgo la seguente domanda: ricorda se ha mai dichiarato alla stampa che le fu offerto un passaporto per fuggire dall'Italia?

È a conoscenza dell'esistenza di contatti tra il Vesco e la famiglia mafiosa di Alcamo?

C'è un particolare: l'onorevole Paolini le ha in qualche modo chiesto notizie sull'attività del suo legale. Se non sbaglio, lei ha da subito raccontato di essere stato portato via dalla caserma tumefatto, nel senso che riportava degli evidenti segni di violenza fisica. Fuori dalla caserma – lo abbiamo appreso anche stasera da chi l'ha preceduta ed è stato da lei confermato – c'era tanta gente. Mi chiedo se ha mai citato in giudizio persone che avrebbero potuto testimoniare le sue condizioni fisiche all'uscita della caserma.

Poi le chiedo, con particolare riguardo alla posizione del colonnello Russo, di fare un chiarimento al di là della bontà e della irrevocabilità di una sentenza: dai familiari del colonnello Russo è sempre stato dichiarato che lo stesso non era solito usare la divisa, nel senso che la indossava eccezionalmente solo in occasione di eventi straordinari, particolare circostanza resa nota anche dalla moglie dello stesso colonnello. Le è sempre stato contestato da chi non ha creduto alla sua versione il fatto di aver raccontato invece che il Russo indossasse la divisa nella fase delle sevizie – se così le possiamo chiamare – e quindi le chiedo di chiarire questo particolare.

In ultimo, vorrei sapere quali sono gli atti da lei compiuti per chiedere giustizia dopo l'ultimo grado della sentenza che l'ha condannata e prima della dichiarazione del brigadiere Olino. In sostanza, ha mai pensato a un giudizio di revisione o a quant'altro?

MIGLIORINO (M5S). Le rivolgerò domande brevi e dirette.

Siamo nel 1976. Un'altra tragica data è l'8 maggio del 1978. Qualcuno, a livello giornalistico, parlava della vicenda dell'uccisione dei due carabinieri e costui era Peppino Impastato. Vorrei chiederle, affinché gli errori capitati non ricapitino di nuovo e questo Paese non ricada in periodi bui, se ricorda che cosa dicevano «il Giornale» ed altri giornali sulla sua vicenda. E soprattutto vorrei sapere che cosa fece la politica in quegli anni in merito alla sua storia.

ASCARI (M5S). Ringrazio il signor Gulotta per essere oggi qui presente insieme al giornalista.

La sua è una vicenda veramente da film dell'orrore, che potrebbe capitare a tutti. Ci sono però dei lati estremamente bui. Lei ha parlato del suicidio in carcere di Vesco, e ricordo che gli mancava la mano. Vorrei quindi capire se la vicenda era stata liquidata come un semplice suicidio o se era stato aperto un fascicolo in merito.

Si è parlato poi di Peppino Impastato. Leggendo alcuni articoli relativi alla sua vicenda, si è parlato anche di un fascicolo che era stato sottratto dai carabinieri a Peppino Impastato che stava indagando, tra l'altro, su questa triste vicenda. Vorrei capire se è stato mai restituito quel fascicolo che conteneva articoli abbastanza controversi.

Da ultimo, per quanto riguarda l'uccisione di Russo: anche in quel caso sono stati indagati e poi condannati tre pastori di cui uno avente un *deficit* psicologico. Esistono dei collegamenti che si sono verificati come nel delitto dei quattro giovani, di cui uno aveva dei *deficit* e ad un altro mancava una mano. Ragionando su tutti questi aspetti, vorrei sapere da voi che cosa ne pensate e soprattutto mi interessa avere notizie sul fascicolo, sulla cui vicenda non ho trovato riscontri.

GULOTTA. Signor Presidente, vorrei iniziare dalla sua domanda, cioè se mi sia fatto un'idea di tutta questa storia. Da semplice persona che ero, non me la sono fatta un'idea; mi chiedevo solo perché ci sono entrato io in questa storia (e lo chiedevo a tutti, quando parlavo). Non mi sono fatto nessuna idea circa la possibilità che ci fossero dei collegamenti con la famiglia mafiosa di Alcamo; io non li conoscevo e non avevo contatti con nessuna di queste persone ad Alcamo. Ero un semplice ragazzo di diciotto anni. Iniziai a lavorare in giovane età, già a quattordici anni; anzi, andavo ancora in quarta quando iniziai a lavorare come barbiere. La mia vita era quella di un semplice ragazzo; a un certo punto un caro amico, che ora non c'è più, mi ha suggerito di fare richiesta per entrare nella Guardia di finanza, per avere uno stipendio per il mio futuro. L'idea è stata quella; penso che tutti quelli che si arruolano lo facciano anche per avere una posizione più adeguata. Non ho mai avuto contatti con quella famiglia mafiosa e non mi sono mai fatto nessuna idea.

Rispondo alla domanda sul risarcimento. Sì, il risarcimento c'è stato e io dico che, da zero a quel tanto, è importante. Vorrei dire però – magari sembra una cosa strana – che, se ci fosse un modo per ritornare indietro, a me non importerebbe nulla di eventuali risarcimenti del danno o di even-

tuali richieste. La Corte di cassazione dice di rivolgersi a chi eventualmente ha sbagliato per avanzare la richiesta di risarcimento del danno. Io ho avuto tutta una vita rovinata. All'inizio, con la Guardia di finanza, mi hanno tagliato le gambe. Nel 1990 avevo una piccola ditta, avevo degli operai, ero iscritto all'albo delle imprese artigiane e avevo la partita IVA; guadagnavo bene, mantenevo una famiglia e ce la facevo a mantenerla (eravamo quattro persone più due e ce la facevo benissimo). Mi hanno troncato le gambe anche in quel momento, nel 1990, mandandomi in carcere. Il risarcimento, se c'è, è bene che arrivi; deve essere lo Stato poi a decidere se mi spetta o non mi spetta. E questo c'è stato.

Dopo quarantaquattro anni, mi chiedete se è possibile eventualmente trovare i colpevoli. Io credo che i colpevoli, a questo punto, non si troveranno più. Ma almeno qualcuno saprà il perché di questa storia e capirà come e perché sono stati uccisi questi Carabinieri. Io credo che, se si andasse a chiedere tutta la documentazione presente nelle varie caserme e nelle varie procure, rileggendola tutta, si potrebbe arrivare a qualcosa di positivo. Nella mia ignoranza, ho l'impressione che con il mio arresto i Carabinieri dell'epoca volessero nascondere qualcosa. I Carabinieri hanno subito preso le indagini in mano, mettendo da parte la Polizia in quell'occasione. Ma, essendo di parte, credo che avrebbero dovuto essere loro a fare un passo indietro e mandare avanti la Polizia, a mio modesto avviso (per carità, non voglio essere più bravo di nessuno).

Riguardo alla morte di Russo cosa posso dire? Purtroppo è successo, è stato ucciso e me ne dispiace, perché, malgrado mi abbia ferito, a me dispiace della morte di chiunque e non auguro la morte a nessuno. Purtroppo per l'omicidio del tenente colonnello Russo hanno pagato tre persone, risultate successivamente innocenti. Che altro dire? Di Russo non posso dire nulla.

BIONDO. Ricordi se era in divisa?

GULOTTA. Sì, ci stavo arrivando. Mi è stato chiesto se qualcuna di queste persone mi avesse fatto le sue scuse. Io non ho ricevuto le scuse da nessuna parte; però devo dire che, se scuse ci dovessero essere, queste dovrebbero essere rivolte ai familiari dei due Carabinieri morti, ai quali per trentasei anni hanno dato dei falsi colpevoli. La sorella di Apuzzo ha fatto una battuta, dicendo che per quarant'anni ha avuto dei colpevoli e adesso queste persone non sono più colpevoli. Dunque chi sono i colpevoli?

Mi si chiede poi se, con l'omicidio dei due Carabinieri, sia stato fatto un favore alla mafia. Su questo non posso rispondere, perché io – come ho detto prima – di mafia e di politica non me ne intendevo e non me ne intendo. Io ero un semplice operaio.

Per quanto riguarda la parola «rispettoso», io ho sempre rispettato i Carabinieri e la Polizia. A volte, negli incontri che faccio, mi chiedono come mai non sono arrabbiato. Ripeto sempre che la rabbia non fa altro che portare rabbia; in qualche modo sono anche arrabbiato, ma solo con quelle poche persone che si sono comportate in quel modo, sporcando

la loro divisa. Non posso avercela con tutta l'Arma, con tutta la Polizia o con tutta la Guardia di finanza. Penso di aver risposto.

Per quanto riguarda il suicidio...

CANTALAMESSA (*LEGA*). Può contestualizzarlo, dopo tanti anni?

GULOTTA. Il suicidio di Vesco è avvenuto nell'ottobre del 1977, se non ricordo male. Io ero in carcere e anche lui era in carcere; quando lui viene ucciso, viene fatta una perquisizione anche a me, però non c'era nulla, perché non sono stato io il mandante. Vesco – come diceva prima Nicola Biondo – ho iniziato a frequentarlo durante la festiciola per il mio diciottesimo anno di età. Poi può darsi che qualche altra volta una passeggiata per il corso la si sia fatta, per carità.

Per quanto riguarda i Carabinieri della squadra, che io sappia Renato Olinò ne ha indicati quattro; di questi credo che tre siano già morti (oppure due sono morti e uno è malato). Ce n'è uno ancora in vita, che io sappia; si potrebbe andare a chiedere a lui se sa qualcosa. Questo Carabiniere potrà rispondere a cose alle quali io non posso rispondere, perché sono al di fuori della situazione.

Mi si chiede se qualcuno mi avesse proposto un passaporto. Sì, c'è stato, l'ho anche scritto. Non ricordo più di chi si trattasse, perché sono passati tanti anni. Io frequentavo una parrocchia e nelle parrocchie si cerca di darsi una mano; qualcuno mi ha indicato che c'era qualcuno disponibile a concedermi un passaporto, per andar via. Però non posso dire il nome, perché io questa persona non l'ho vista. Infatti ero andato, però poi, guardando il portone al quale dovevo bussare e guardando mia moglie, che era in macchina, ho preso la decisione di dire: «No, non voglio andare via, altrimenti do prova della mia colpevolezza, perché, se io scappo, diranno che sono scappato per non andare in carcere e quindi sono colpevole». Io questa sensazione non volevo darla. Quindi accettai la condanna, pur sapendo che era sbagliata, perché io ero innocente e non avevo ucciso quei due Carabinieri. Mi dispiace che siano morti e questo continuerò a dirlo con forza. Quella notte mi trovavo a casa mia a dormire, perché il giorno dopo dovevo andare a lavorare; infatti facevo il muratore e alle 7 di mattina mi dovevo alzare.

La divisa del colonnello Russo: so che tutti contestano questo fatto. Il riconoscimento del tenente colonnello Russo viene a me, perché quella notte era lì con me ed era in divisa e continuerò a dirlo finché campo, anche se qualcuno vuole contestare che non è vero. Mi rendo conto e riconosco il tenente colonnello Russo dopo tanti anni su una foto apparsa su Internet, perché lui da quella notte non è più comparso ai miei occhi. Non l'ho più rivisto. Nel 1979, se non sbaglio, è stata fatta una ricognizione e un riconoscimento di vari carabinieri, tra i quali dovevo riconoscere quelli che mi avevano picchiato. Davanti a me quei carabinieri non sono passati, perché è scritto ed è agli atti che nessun verbale è a firma di quei carabinieri, perché è una squadra che sembra venisse da Palermo e non aveva giurisdizione ad Alcamo.

Mi avete chiesto se ho pensato a un'eventuale revisione. Quando sono stato arrestato, ho accettato la condanna, seppure sbagliata, e nei primi tre-quattro anni volevo farla finita, perché non vedevo più una via di uscita, ma vedevo sempre la porta chiusa. Però poi, per un caso, mi capita sotto gli occhi la legge sull'ordinamento penitenziario del 1975. L'ordinamento penitenziario permette anche agli ergastolani di accedere ai benefici di legge e successivamente con la legge Gozzini del 1986 di ottenere le pene alternative al carcere. Fortunatamente andai a cercare la parola chiave che è «permessi». Prima dei permessi però c'era l'articolo 21 della legge sull'ordinamento penitenziario, ma mi dicevano che prima dovevo cercare di ottenere i permessi, per poi ottenere i benefici di cui all'articolo 21. Nel carcere iniziai a parlare con l'educatrice e con il direttore e a fare dei passi per ottenere i benefici, perché l'ordinamento me lo permetteva. Anche questo nella mia storia è qualcosa di buono, ma anche di strano, perché appena raggiungevo i requisiti previsti dalla legge mi concedevano i benefici e a quel tempo cercavo anche di farmi i conti al minuto, perché anche il minuto contava.

Cosa fece la politica in quegli anni? La politica in quegli anni non fece nulla.

L'ultima domanda che mi è stata fatta riguarda il suicidio di Vesco. L'ho saputo come tutti in carcere, mi è dispiaciuto che sia morto in quanto successivamente non avrebbe potuto presenziare al processo, perché lui sapeva la verità. Naturalmente quando siamo andati a processo lui non c'era.

Del fascicolo Impastato non so nulla. Magari su questo può rispondere Nicola Biondo.

PRESIDENTE. Sospendiamo i nostri lavori per qualche minuto.

(La seduta, sospesa alle ore 21,22, è ripresa alle ore 21,25).

Riprendiamo i nostri lavori. Cedo la parola ai colleghi che ancora desiderano porre dei quesiti agli auditi.

ENDRIZZI (M5S). Mi ero dimenticato di formulare una domanda. Vorrei sapere se è stata ricostruita la dinamica del suicidio Vesco, visto che si trattava di una persona senza una mano. Avrei bisogno di capire come può aver fatto a suicidarsi.

BIONDO. Su alcune domande, mi perdonerete, vado veloce. Ovviamente c'è stata un'inchiesta sulla morte di Vesco e gli atti sono alla procura di Trapani: ne è stato dichiarato il suicidio e qui diciamo si chiude questa storia.

Onorevole Miceli, la storia di Vesco è emblematica e verrebbe da dire che è romanzesca. In realtà, Vesco aveva frequentato dei gruppi religiosi; questo non significa niente; anzi, Curcio e la Cagol, i fondatori delle Brigate Rosse, avevano un forte spirito religioso.

C'è una prima cosa da dirvi, perché la domanda più importante è: perché venire qui da voi e raccontarvi questa storia? Che cosa potete fare voi? In realtà potete fare moltissimo. Potete chiedervi, per esempio, perché e quando il metodo Alkamar viene ripetuto. Chi lo ripete? Mi perdonerete, ma è insondabile il piacere o la necessità che sente un uomo di legge di utilizzare metodi che lui stesso sa non essere ortodossi. Noi abbiamo tre casi in Sicilia, in cui «investigatori eccellenti», come erano il colonnello Russo e il dottor La Barbera, usano la tortura: uno è il caso di Alkamar; il secondo è il caso dell'omicidio del colonnello Russo, quest'ultimo ad opera dei corleonesi. Quindi, la sua squadra avrebbe depistato e portato a sbattere le indagini su quei tre poveretti. Noi menti semplici dovremmo pensare che i suoi uomini non volevano «rendere giustizia» al proprio comandante? No, è evidente. Poi abbiamo il terzo caso, che è quello del dottor La Barbera, un poliziotto su cui nessuno può dire che non sapesse fare il suo mestiere; anzi, era un profondo conoscitore della Palermo mafiosa e borghese, eppure sbatte su un balordo. Credo che una persona di media intelligenza, che ha visto distrattamente un paio di serie TV, non sarebbe mai andato a sbattere su Scarantino. Infatti, molti PM, profondi conoscitori della Palermo mafiosa, dissero immediatamente che Scarantino non era neanche mafioso. Eppure finisce così.

Dove si riproduce il metodo Alkamar e perché? Chi lo utilizza? Questa, se mi permettete, è una domanda che la vostra Commissione non può non farsi, perché dalla tortura, che è inaccettabile, non nasce mai la verità.

Dalla tortura, che è inaccettabile, non nasce mai la verità. È sempre inaccettabile, ma da essa non è mai nata la verità: è nata una menzogna e, quindi, la verità doveva essere coperta.

Che il colonnello Russo sia stato ucciso dagli uomini di Cosa nostra non c'è alcun dubbio, anzi. Nella sentenza dell'omicidio del giornalista Mario Francese, che io reputo essere istruttiva – per me che faccio il giornalista è stata molto istruttiva – si capisce di che cosa era fatto il rapporto fra gli organi di Polizia giudiziaria e i migliori giornalisti palermitani. Ed è un rapporto agghiacciante, perché è evidente che Mario Francese muore perché pubblica le carte dell'indagine del colonnello Russo sulla diga Garcia e i collaboratori di giustizia di alto livello criminale e di intelligenza assai raffinata ci dicono – mai smentiti, mai querelati o citati in giudizio – che il ministro degli affari pubblici di Cosa nostra Angelo Siino andava a casa del generale Subranni e si era trovato accanto uno degli uomini di Alkamar che aveva alzato le mani contro Giuseppe Gulotta e gli altri, il maresciallo Provenzano.

Mi perdoni se mi rivolgo a lei perché palermitano, ma dobbiamo decidere una cosa: dobbiamo decidere se certi investigatori sono dei «mangiapeccati» o devono essere angelicati. Non ho il dono della fede e, quindi, credo solo ai fatti. Ma ci sono stati investigatori in Sicilia che abbiamo utilizzato per stare al calduccio delle nostre idee come «mangiapeccati», moralmente inaccettabili, ma quanto utili? Molto.

Questa Commissione deve decidere – mi perdonerà il Presidente e, se mi permettete, voi oggi avete stretto la mano a Giuseppe Gulotta e non

l'ha fatto mai nessuno prima e di questo ne andrò sempre fiero – e ci dobbiamo fare una domanda: a quale antimafia stiamo rivolgendo la nostra attenzione. Ci stiamo rivolgendo a quella che alza le mani e tortura ragazzi o a quella di Paolo Borsellino, a quella di Giovanni Falcone o a quella della squadra del colonnello Russo? Questo è fondamentale ed è una cosa storica. Mi dispiace che non sia ora presente il senatore Vitali che ha detto una cosa vera: ci ha chiesto perché dopo tutti questi anni siamo venuti qui. Siamo venuti per questo: voi ci dovete una risposta in merito a quale antimafia dobbiamo scegliere. Attilio Bolzoni, che è un maestro, in fondo ve l'ha rivolta in maniera un po' più diplomatica di me, che l'ho fatta in maniera brutale.

Questa Commissione deve dire da quale parte sta, da quale parte dell'antimafia sta: se da quella dei diritti, dei doveri e delle garanzie per tutti, anche del peggior criminale o meno. Peraltro, la strage di Alcamo Marina non solo non ha ricevuto giustizia, ma è stata davvero molto poco investigata anche dai miei colleghi. È notorio che sia una storia maledetta, perché si toccano uomini di punta dell'antimafia. Se mi posso permettere, prima che da giornalista da semplice cittadino, ripartiamo dal delitto, dalla scena del delitto; mi sembra lo abbiano detto prima il senatore Endrizzi e poi anche altri parlamentari oggi. Quella scena del delitto è artefatta, palesemente artefatta. La fiamma ossidrica non può essere stato «il modo per».

Il movente di Alcamo Marina: è la domanda delle cento pistole. Voi avete la possibilità di farvi le domande giuste, perché ci sono delle responsabilità storiche – forse è passato un po' di tempo – e senza puntare più il dito, perché probabilmente non ci sono più. Vi potete fare le domande giuste, perché ai giornalisti come me è stato detto più volte che sono state passate delle veline dagli investigatori dove si diceva che il signor Gulotta era il mostro di Alcamo, e parlo di giornalisti con la G maiuscola. Nel nostro libro noi raccontiamo un fatto clamoroso di uno dei maestri del giornalismo antimafia che ha taciuto, e ha taciuto perché il brigadiere Olinò racconta che era in ottimi rapporti con Russo e la sua squadra. Questo mi è costato in termini umani e professionali raccontarlo, ma andava raccontato.

Ricostruite la scena del delitto e trovate anche i metodi di quell'antimafia. Probabilmente, ricostruendo il metodo di quell'antimafia, si capirà perché certe cose sono diventate indicibili e indimostrabili. Ma le sentenze parlano chiaro: per esempio, i corleonesi uccidono Russo – raccontano i collaboratori di giustizia – perché ritenevano che utilizzasse il boss Gaetano Badalamenti come confidente. In realtà, di questo non si hanno prove, per quanto Badalamenti ovviamente fosse un grandissimo avversario dei corleonesi. Ma si hanno prove di una cosa storica che si porta dietro una serie di domande, e cioè che il colonnello Russo aveva rapporti con i cugini Salvo, e questo si legge nelle sentenze. E credo che storicamente questa cosa si debba dire, come si debba dire che dei mafiosi entravano nella casa dell'allora colonnello – mi sembra – Subranni. Subranni

è l'uomo che scrive nero su bianco che Peppino Impastato era un terrorista.

Questo lo dice il fratello di Peppino Impastato, Giovanni, e mi pare sia stato smentito da alcuni compagni dello stesso fratello. Questa è una domanda che dovete fare a Giovanni. Sarebbe incredibile se fosse avvenuto. Io non sono fra quelli che pensa che tutto si tiene e che ci sia un complotto che spiega tutto; le verità sono sempre più basse. Voi dovete immaginare che, per vent'anni, tutti noi siamo andati in via D'Amelio e non c'è stato neanche un investigatore che abbia alzato il naso e guardato il palazzo di fronte, l'unico che non è stato colpito in via D'Amelio, l'unico. Ed è un palazzo che mi è costato tre mesi di lavoro per capire che era dei Graziano. Quindi, si capisce bene che la storia dell'antimafia è la storia delle cose che scompaiono, della politica che non si vuole interessare ed è anche la storia del giornalismo che non si vuole interessare, perché noi per primi abbiamo timore nell'affrontare queste storie, ma voi no: è passato tanto tempo e lo potete fare. La procura di Trapani ha aperto un nuovo fascicolo per strage. Fatevi ritrovare dalla procura di Trapani le foto dell'assalto alla casermetta, gli atti che ancora adesso sono coperti da segreto sull'eccidio. Alla procura di Trapani ci sono reperti che i carabinieri sostengono provenire da un locale nella disponibilità di Vesco che sono stati repertati. Chissà se con qualche nuova tecnologia – questo me lo segnalava Giuseppe Gulotta – non si possa fare un passo avanti. Ma il primo passo è chiedervi chi ha inaugurato il metodo Alkamar e dove è arrivato questo metodo. È fondamentale. Questo voi lo potete fare, è una filiera di comando. Ricordatevi che il colonnello Russo viene citato da Tommaso Buscetta – qualcosa di mafia la sapeva – come l'uomo che avrebbe dovuto appoggiare in Sicilia il *golpe* Borghese, il tentativo golpistico dell'8 dicembre 1970. È un'accusa pesante.

Concludo dicendovi che a Palermo c'è un giardino della memoria. Si dice che le vittime della mafia muoiono sole, ma ci sono state anche vittime di logiche mafiose che sono morte sole. Per questo vi ho detto che oggi la bella notizia è che Giuseppe è ancora vivo. Ma il punto è che in quel giardino della memoria c'è un albero piantato vicino a quello di Paolo Borsellino che è del colonnello Russo, e questo ci deve interrogare proprio perché nella lotta alla mafia non si può far finta di niente: in fondo stiamo parlando di potere e di un potere che stritola.

La strage di Alcamo Marina è una delle monadi. Se la scomponete, capirete tantissime cose che per noi comuni cittadini, anche giornalisti, è quasi impossibile verificare. I testimoni ancora ci sono; c'è il maresciallo Scibilia, per esempio, un uomo di straordinaria intelligenza, che ha curato la collaborazione di Salvatore Cancemi, che era un uomo della commissione, uno di quelli che ha deciso le bombe del 1992. Questa è la squadra; il generale Subranni è evidente che entra come uno degli investigatori di punta in questa storia, perché in un certo senso è quello che poi continuerà il metodo.

Ci sono tanti passaggi che potete fare e spero che ve ne abbiamo indicati il più possibile.

GULOTTA. Che dire? Facciamo chiarezza su questo caso; sono io a chiederlo per i Carabinieri. Come dico sempre, da parte mia ho ottenuto giustizia, la mia innocenza è venuta a galla. Si possono fare tutte le indagini possibili – come ha detto prima Nicola Biondo – andando a cercare i vari reperti che hanno trovato in quel famoso magazzino, perché qualcuno li avrà presi in caserma e portati in quel magazzino. Ho sentito che qualcuno diceva – non qui, ma in un'altra sede, tramite i giornali – che su quei reperti ci sono i DNA dei veri assassini. Andiamo a cercare i DNA, con le nuove tecnologie. Il mio non c'è, però ci sarà quello dei veri colpevoli. Ripeto, facciamo luce su questa storia, per i due Carabinieri morti.

PRESIDENTE. Ringrazio i presenti; faremo tutti una saggia riflessione su quello che abbiamo ascoltato, perché i temi toccati sono stati tanti e abbondanti.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna.

I lavori terminano alle ore 21,40.

